

l'azione del sistema politico e, perciò, si alimenta soltanto al bilancio pubblico. Poiché in questo modello il debito pubblico cresce enormemente, e poiché il debito riduce i margini di azione del sistema politico sulla spesa pubblica, si crea una situazione di poteri squilibrati, ai fini dello sviluppo economico (sociale, ambientale, territoriale). Perciò, il secondo modello può definirsi *neo-liberista* o anti-statalista.

Come si vede, ambedue i modelli e i relativi equilibri sono stabili ma vulnerabili: il primo, in relazione all'inflazione differenziale; il secondo, in relazione alla domanda estera e al debito pubblico. È bene chiarire che i due modelli non sono stati riconosciuti, descritti ed interpretati dalla sinistra, mentre svolgevano i loro effetti, e che la diversificazione dei ruoli delle imprese non è stata capita. Durante gli anni '70, al primo modello si è associata l'immagine dell'*alleanza dei produttori*, sottintendendo unità di intenti fra sindacato e grande impresa, quando invece i veri produttori erano quelli dell'impresa minore. Durante gli anni '80, la sinistra ha favorito l'espansione della Cig speciale come ammortizzatore sociale senza intendere che, riducendo il potere sindacale, la Cig rafforzava grandemente il modello conservatore.

## La sinistra e il pluralismo imprenditoriale

7. La discussione programmatica sul nuovo partito ha solo parzialmente affrontato il tema dell'impresa. Due sono i concetti impiegati, quello di democrazia economica (che si riferisce al conflitto interno alle singole imprese) e quello di democrazia industriale (che si riferisce all'esterno delle imprese - o viceversa, e sarebbe bene metterci d'accordo sui nomi -). Sulla democrazia economica c'è un ampio accordo a favore del modello conflittuale - in linea con la tradizione della sinistra europea - anche se non si proietta il conflitto, e la sua possibile intensità, sullo schermo del modello della struttura economica attuale, ma si tende spesso a definire un quadro di regole non sostenuto dall'esame delle forze in campo. In tema della democrazia industriale, il dibattito ha riferimento, da un lato alla lotta ai nuovi oligopoli; dall'altro, alle forme di partecipazione dei lavoratori ai processi di accumulazione delle imprese. Il primo aspetto non evoca dissensi, ma tende talvolta ad esaurirsi in semplici soluzioni legislative (anti-trust). Il secondo prefigura un modello organizzativo piuttosto partecipativo che conflittuale, in contrasto con quanto detto prima. Ciò non implica che la partecipazione dei lavoratori al capitale delle imprese sia un'idea di destra (anche se lo è stata nel passato); tuttavia non può - questa della partecipazione dei lavoratori - trattarsi come una istituzione applicabile all'intero universo delle imprese: si sostituirebbe al mercato delle imprese un azionariato non negoziabile, con un arretramento tecnico e culturale notevole. Se mai, è più realistico progettare forme di investimento finanziario da parte dei cittadini-lavoratori, che diversifichino le sedi del loro risparmio e consentano una diversificazione degli intermediari finanziari.

6. Una conseguenza importante nasce da questa miopia: la ricorrente accusa di parassitismo rivolta da una parte della sinistra alle piccole imprese, alle imprese pubbliche, a quelle cooperative. In questa forma di propaganda - il cui obiettivo è sempre stato quello, un po' ingenuo, di trovare una minoranza di colpevoli sui quali far ricadere responsabilità dalle quali poter assolvere la maggioranza (supposta, ovviamente, come quella che formerebbe il consenso alla sinistra) - si sono fuse diverse correnti di pensiero della sinistra: da quella operaista, che ha fatto spesso ricorso all'argomento del parassitismo per sollecitare l'invidia sociale della classe operaia, a quella grand-industrialista, che operava per favorire l'alleanza dei produttori; a quella liberista, che predicava l'abbandono di pratiche clientelari.

Ora si vede bene come si trattasse soprattutto di moralismo. Negli anni '70, la piccola impresa - non certo parassitaria - e la classe operaia erano alleati «oggettivi» e, forse, perfino soggettivi nel Pci. Non è nemmeno corretto - come pure è stato fatto - idealizzare la piccola impresa rispetto alla grande, con il sottinteso che favorisce la prima genera consenso politico. In questo caso, la visione non è politica, bensì clientelare. Ciò non vuol dire che, nel futuro, si possa tornare al modello di relazioni tra imprese degli anni '70; vuol dire soltanto che i giudizi debbono essere politici. E che il primo elemento di riflessione deve considerare il pluralismo delle forme d'impresa come un punto di forza della democrazia, e non come un punto di debolezza della struttura sociale ed economica italiana. Lo sviluppo dell'impresa minore e dell'impresa cooperativa, d'altra parte, da tempo non è più di tipo «residuale» o strettamente dipendente dalle dinamiche tecnologiche e organizzative della grande impresa.

8. Si evoca, così, un termine forse nuovo nel dibattito della sinistra; insieme alla parola d'ordine della democrazia economica, va pronunciato il concetto di *pluralismo economico*. Ricavando il succo dalle considerazioni precedenti, appare infatti:

a) che la sinistra deve poter immaginare politiche macroeconomiche, separate e diverse dalle politiche per l'impresa, per garantire efficacia al processo economico (sociale, ambientale, territoriale); queste politiche sono fondate su norme, regole, incentivi e disincentivi; ma anche su alleanze e conflitti, con diverse categorie di imprese. In altri termini, le politiche macroeconomiche devono essere valutate anche per le conseguenze che esse hanno sulla forza e i poteri relativi delle diverse categorie di impresa; il *pluralismo d'impresa* è dunque un elemento strutturale delle politiche macroeconomiche della sinistra, vista così, una semplice accettazione, da parte della sinistra, della regola del mercato è allo stesso tempo pleonastica e troppo generica, e può consentire il suo contrario;

b) che la sinistra deve poter immaginare politiche d'impresa volte specificamente ad evitare che le imprese tendano a ridurre il grado di pluralismo economico, rafforzandosi tanto da riportare la politica macroeconomica alla politica della grande impresa.

9. Esiste un grande arco di politiche per il pluralismo imprenditoriale. Si tratta, in primo luogo, di politiche pubbliche volte a ridurre la discrezionalità ed accrescere l'automatismo delle regole, degli incentivi, dei disincentivi; poi, è necessario accrescere la trasparenza sia nei confronti dei concorrenti sia nei confronti degli utenti; è anche rilevante fissare standard di qualità, omologazioni e certificazioni, con lo scopo di facilitare la concorrenza (non di creare corpezioni ad hoc); è utile usare le imprese, nelle diverse forme, quando l'amministrazione pubblica si pone come un monopolista burocratico; e sollecitare l'utenza, quando il fornitore (pubblico, privato, concessionario) si pone come percettore di rendite; è necessario usare il fisco, ai fini del pluralismo economico; in generale, occorre garantire l'accesso all'imprenditorialità, riducendo vincoli e protezionismi - costituendo un «diritto all'impresa». Allo stesso tempo, le imprese «impure» non possono difendere i propri privilegi dietro l'usbergo della loro funzione di efficacia: questo ruolo deriva da una loro *intima necessità*, non da una patente di socialità proveniente dalla collettività - e ciò vale per tutte queste

**Piccola e media industria come soggetto democratico**  
Risparmio finanziario e partecipazione dei lavoratori alla gestione dei capitali

imprese, da quelle piccole a quelle a partecipazione statale.

10. Linee di riflessione come questa hanno gambe soltanto se si è in grado di identificare i soggetti sociali che vi si possano riconoscere. Quelli qui richiamati - i lavoratori organizzati nel sindacato, le imprese minori organizzate nelle rispettive associazioni, le imprese «impure» - non sono stati in grado di essere unificati dalla sinistra italiana in un disegno interconnesso di democrazia economica, e di politica economica, nemmeno nel dibattito in corso: è forse opportuno parlarne e costruire, nel nuovo partito, una prospettiva in questa direzione.

# Documenti

## L'Umbria e la quercia

FRANCESCO GHIRELLI

«Propongo che il nome del nuovo partito scaturisca dalle due grandi idee che definiscono le fondamentali coordinate delle forze di rinnovamento su scala mondiale. L'idea della democrazia come via del socialismo. L'idea della sinistra. Di una sinistra rinnovata» (dalla dichiarazione di intenti di Achille Occhetto - Roma 10.10.90).

L'Umbria nella grande pianta della sinistra porta l'originalità della sua peculiare esperienza politica. Il Pci dell'Umbria è stato coagulo di culture socialiste, laiche, di sinistra, ha incontrato il pensiero cattolico, è stato permeato dalla cultura della nonviolenza. Di tutto ciò si può ritrovare la fecondità nella continua ricerca di un'idea per un mondo di pace, governato a livello mondiale, segnato dalla tolleranza, solidarietà, cooperazione, interdipendenza. L'Umbria è piccola regione messaggera di idee anticipatrici e quindi riconosciuta autorevole interlocutrice per le idee del nuovo inizio in Italia e nel mondo.

Il verde è il colore che emblematicamente si è unito al rosso segnando in Umbria un'originale pensiero politico, di questa storia i comunisti umbri ne sono stati e ne sono protagonisti decisivi.

L'Umbria è regione civile, tollerante, anche e soprattutto per questo. Linguaggi diversi, colori diversi, esperienze diverse non vuol dire incomunicabilità, ma può significare, quando c'è un grande obiettivo unificante, valorizzare al massimo la capacità di ascolto per capire di più e meglio quello che ci sta intorno, per costruire una società più umana e forte di valori di solidarietà e giustizia.

Dall'Umbria l'ambizione è di dare il contributo di un grande partito di massa, di un grande partito di governo per la definizione dei caratteri della nuova formazione politica della sinistra.

Il travaglio della sinistra è interamente anche nostro, sentiamo la necessità di rovesciare i fenomeni negativi che hanno segnato le sconfitte di questi anni.

Dobbiamo sapere che sarà un lavoro di lunga lena poiché per vincere è necessario un movimento di cittadini. E per farlo occorre ricostruire un rapporto di fiducia che frantumi la «barriera» di sfiducia che c'è tra cittadini e istituzioni, tra politica e cittadini.

I cittadini sono distanti dalla politica, i partiti hanno contribuito ad allontanarli. La scommessa da vincere sta nel fatto di

ritenere che sia possibile invertire questo processo, non certo ripristinando un vecchio modo di far politica, ma valorizzando il protagonismo dei singoli per una grande riforma della politica.

Per farli scendere in campo occorre «far vedere» concretamente cosa cambia e che novità c'è. Questa è la condizione pregiudiziale per ogni successivo e positivo rapporto.

E noi dobbiamo essere i soggetti di una politica vera abbandonando a questione secondaria la manovra politica tra i partiti. Non si debbono più sacrificare i contenuti del programma e i movimenti nella società ad un'alleanza di schieramento. Ecco perché parliamo della necessità di una «rivoluzione democratica».

Un numero sempre più esteso di cittadini del nostro paese vive oggi con fastidio e distacco la politica, vede nei partiti soprattutto strumenti di potere personale e di gruppo, assiste impotente alle lottizzazioni, al clientelismo e all'affermarsi degli interessi di forti corporazioni. Questo nuovo «senso comune» è cresciuto mentre si affermava un uso privato di risorse pubbliche, con uno spostamento dei poteri di scelte e di decisione in ristretti gruppi e istituzioni private.

Anche in Umbria sono avviati processi di questo tipo. Per questo i comunisti ritengono che la questione democratica per la si-

tuazione nazionale e per i riflessi locali debba essere intesa come una emergenza dove le forze della sinistra sperimentano la loro coerenza riformatrice.

Per noi comunisti l'essenza del nuovo regionalismo consiste nel collegamento che si stabilisce fra riforma delle istituzioni e riforma della politica, mentre la nuova utilità della politica va ricercata nella coniugazione concreta dei bisogni-diritti-poteri.

La nozione capitiniana di libertà si lega indissolubilmente a quella socialista. Socialità e libertà individuale non possono affermarsi fin quando l'uomo/donna sono considerati merce, come nelle società capitalistiche, caratterizzate da uno squilibrio tra detentori del capitale e forza lavoro, come nelle società autoritarie e burocratizzate, caratterizzate da uno squilibrio tra governanti e governati. Il dualismo capitale-lavoro e quello governanti-governati possono essere superati, in una nuova realtà che assuma le nuove contraddizioni di oggi, in cui i valori umani abbiano il loro pieno e totale riconoscimento.

La riforma è trasformazione radicale e si attua attraverso un'azione quotidiana. I mezzi acquistano perciò lo stesso valore dei fini e quindi il processo di liberazione è possibile «a versi ora e subito».

Dar vita ad un partito di uomini e di donne significa assu-

mere nel progetto, nel programma come fattore costituente la critica della realtà che la soggettività autonoma delle donne ha posto. Un partito democratico della sinistra, di donne e di uomini, può costituirsi acquisendo le forme della sua struttura e si dà regole che facciano di tale conflitto un elemento positivo e produttivo di conoscenze e di reciproca libertà. Il modo di organizzare la presenza delle donne sarà scelto autonomamente, non determinando separatezze ma arricchendo l'insieme della pratica e della cultura politica del nuovo partito.

Pensiamo ad un partito che come primo atto acquisisca il concetto del limite, un partito che assuma una forte identità scevra da tentazioni e pratiche totalizzanti, un partito che sia concretamente la nuova formazione politica del mondo del lavoro.

In Umbria la pratica politica della cultura della nonviolenza definisce un percorso caratterizzante di un partito in una piccola regione dell'Europa che sceglie come linea fondante quella della tolleranza, cooperazione, interdipendenza.

Le fondamentali opzioni delineate configurano i tratti di un partito di sinistra, riformatore perché in grado di essere guardato da una lettura critica della attuale società e fortemente impegnato per una sua radicale trasformazione.

Una nuova formazione politica di siffatta natura pretende un forte radicamento sociale e il massimo della pratica democratica nella sua vita interna.

Pensiamo ad un partito flessibile e ricettivo, capace contemporaneamente di decidere, ascoltare e ricercare.

Un partito come insieme di tante e diverse individualità, organizzato e strutturato, dotato di un insediamento molecolare e diffuso.

Un partito capace di essere attento all'ascolto e al rapporto con i movimenti, i gruppi del volontariato, l'associazionismo e i singoli.

Un partito che spende se stesso come strumento che i giovani possano sentire come proprio. La scommessa è proprio in questo rapporto con i ragazzi e le ragazze, la speranza sta esattamente qui e per renderla praticabile è indispensabile una radicale trasformazione dell'attuale modo di fare politica, è necessaria una rottura delle forme, delle regole che presiedono all'attuale forma partito.

La vicenda economica nazionale negli anni '70 e '80 È stata nei fatti favorita la grande impresa Miopia della cultura politica

